507

Scala - 1803

Il giudizio di Numa

m: Federici

Dal Sig. Doti-
medici

IL GIUDIZIO DI NUMA

CANTATA

DA RAPPRESENTARSI NEL TEATRO ALLA SCALA
IN MILANO

La sera del 26 Giugno 1803 Anno II.

ALL'OCCASIONE CHE SI CELEBRA

L'ANNUA FESTA NAZIONALE

Determinata dal Decreto della Consulta di Stato 2 Maggio anno corrente.

MILANO

Dalla Stamperia e Fonderia del Genio Tipografico
presso il Ponte di S. Marco, N.° 1997.

ARGOMENTO.

Segnius irritant animum demissa per aurem
Quam quæ sunt oculis subjecta.

Niuna fra tutte le opere di Plutarco non è mai stata letta, o si legge con tanto piacere quanto quella de' suoi paralelli fra i grandi uomini Romani, e quei delle altre nazioni. Opere di tale maniera, quando sono scritte con quell' ingenuità di stile sì familiare al filosofo di Cheronea, seducono l'amor proprio del lettore, che si vede costituito giudice non solamente d'uomini insigni, ma di quello stesso che gli ha giudicati.

Molti sono i prosatori e i poeti (se pur vi ha molti poeti) che hanno paragonato l'unico Bonaparte a Cesare e ad Alessandro; ma niuno finora non ha ponderata ed esposta con filosofico esame una tale rassomiglianza. Ha creduto l'autore del presente scritto che un paraggio sì interessante posto in azione, dalla quale emerga la superiorità di Lui sul Macedone e sul Romano, possa maggiormente

conciliarsi l' attenzione del pubblico, e non riescir disaggradevole all'Eroe che n'è il soggetto.

Finge egli pertanto che, nel compiersi di ogni lustro, sogliansi celebrare nell'Eliso giuochi imitatori degli olimpici, e che in tale opportunità quegli eroi scelgan sempre uno fra loro che presieda ai giuochi, e dia il nome al lustro venturo, come fra i Romani il console lo dava all'anno, fra i Greci il corebo all' olimpiade. Le gare per questa scelta formano il soggetto di quest' azione drammatica, alla quale, come al ballo, che ne termina la prima parte, servono di argomento i seguenti versi di Virgilio:

Pars in gramineis exercent membra palæstris;
Contendunt ludo, et fulva luctantur arena;
Pars pedibus plaudunt, choreas et carmina dicunt....
Magnanimi Heroes ....
Stant terra defixæ hastæ, passimque soluti
Per campos pascuntur equi. Quæ gratia currum,
Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.

VIRGIL. *Æneid. lib.* VI.

INTERLOCUTORI.

NUMA. — *Bianchi Gaetano.*

ALESSANDRO. — *Brizzi Lodovico.*

CESARE. — *Pasini Gaetano.*

DESAIX. — *Bianchi Eliodoro.*

CALCANTE Sacerdote. — *Coldani Antonio.*

IFIGENIA Gran Sacerdotessa. — *Silva Rosalinda.*

FAMA. — *Menghini Maria.*

SAFFO Poetessa. — *La suddetta Silva.*

ALCEO Poeta. — *Milloc Rossilion Luigia.*

Eroi Greci.

Eroi Romani.

Eroine.

Guerrieri.

Sacerdotesse.

La Poesia è del cittadino Luigi Cerretti *Modonese.*

La Musica del Maestro Vincenzo Federici.

La Scena è nell' Eliso.

Maestro al Cembalo
Vincenzo Lavigna.

Capo d' Orchestra
Alessandro Rolla.

Clarinetto
Giuseppe Adami.

Corno da Caccia
Luigi Belloli.

Primo Violino per i Balli
Gaetano Pirola.

Direttore del Coro
Gaetano Terraneo.

Copista della Musica
Carlo Bordoni.

Macchinista
Paolo Grassi.

Capi Sarti

Da Uomo — Antonio Rossetti.

Da Donna — Antonio Majoli.

I BALLI SARANNO ANALOGHI
ALLA CANTATA.

Direttore dei medesimi

FILIPPO BERETTI.

Primi Ballerini Serj

Deshayes Andrea — Duchemin Deshayes Elisabetta
Fidanza Raimondo — Chiari Luigia.

Primi Ballerini di mezzo carattere

Pozzi Giovanni — Benaglia Cosentini Aurora.

Primi Grotteschi a perfetta vicenda

Vienna Carlo — Brugnoli Paolo — Venturi Francesco
Rossetti Marco — Cipriani Giovanni
Pozzi Francesca — Venturi Maddalena.

Primo Ballerino per le parti

Paracca Giuseppe.

Secondi Ballerini

Cosentini Vincenzo — Barborini Serafina.

Altri Ballerini per le parti

Berri Gaetano — Ravarini Teresa.

Corpo di Ballo.

Marelli Giuseppe
Sedini Luigi
Nelva Giuseppe
Arosio Gaspare
Corticelli Luigi
Pallavicini Francesco
Grassi Gaetano
Gori Luigi
Rossetti Antonio
Castellini Carlo
Casati Carlo
Baiter Antonio
Ajmi Gio. Battista
Sedini Francesco
Riboli Luigi

Sedini Rosalinda
Barbina Antonia
Berri Maria
Moroni Annunziata
Garbagnati Marianna
Nelva Angela
Fusi Antonia
Balestrini Angela
Candiani Giuliana
Velaschi Rosa
Castagna Giuseppa
Balconi Teresa
Bertolio Rosa
Corticelli Angela
Mattei Margherita
Parmigianina Rosa.

Altri Figuranti.

Panizza Giuseppe
Marelli Tommaso
Zanoli Giovanni
Paganetti Carlo

Precopio Paolo
Duranti Giuseppe
Corticelli Alessandro
Drusiani Giovanni.

Ragazzi.

Astolfi	Dolci
Clerici	Corticelli
Caldarone	Schiroli
Polona	Panzera
Albuzzi	Cipriani
Grassi	Galli
Grassi	Emiler
Cosentini	Galloni
Pirola	Vaghi
Corticelli	Frigeria
Bolla	Bertola
Ottolini	Castellini.

Comparse numero ottanta.

Le Scene sono disegnate e dipinte da' Cittadini

Pasquale Canna

e

Paolo Landriani.

MUTAZIONI DI SCENE.

PARTE PRIMA.

L'Eliso.

Vasta Pianura.

PARTE SECONDA.

L'Eliso come sopra.

Gruppo di Nuvole.

Tempio dell' Immortalità.

PARTE PRIMA.

SCENA I.

Numa, Alessandro, Cesare, Desaix, Coro.

Coro. L'Ore affrettan che il lustro fugace
Presto a compiere è l'ultimo segno,
E di Numa il pacifico regno
Nell'Eliso vicino è a spirar.
Grate a noi fur le cure del saggio,
Come al Tebro già furon gradite,
Quando rese più colta, e più mite
Rozza plebe sol'usa a pugnar.
L'ombra eccelsa, onde il lustro venturo
Abbia il nome, e ne regga il destino,
Fra noi possa del duce latino
Le virtudi ed il senno emular.

Numa. Grati, o magnanim' ombre,
Sono al mio core i vostri sensi, e grate
In labbra sì lodate
Suonan le lodi; ma pensier molesto
Me ne turba il piacer. Vicina è l'ora
Ch' altri su voi presieda, e il nome doni
A novi giorni, e non sceglieste ancora.

Use a risse e a lamenti
Del Tartaro le genti
Che diranno di noi, se arde diviso
Per fraterne discordie anco l'Eliso?

Des. Numa, non dir così. Tutto non sai
Dunque il pubblico assenso. A Bonaparte,
Mosso da' miei consigli
Largo ognun fu di tanto onor! Chi diede
Giovin anco e vivente
Al suo secolo il nome, a un lustro solo
Ben può darlo fra noi.
Soli, fra tanti Eroi
Al mio dir contumaci, e a' nostri voti,
Cesare stanno, ed Alessandro immoti.
Ben tu Numa potresti . . .

Aless. E chi potrebbe
Opporsi ad Alessandro? Io non ignoro
Del Franco Eroe le imprese, e so che niuno
Fra i mortali finora
M'imitò, mi seguì meglio di lui;
Ma so che i fasti sui
Ei conosce da me. Fur le mie gesta
Alimento a sua gloria, e per me crebbe
All'aura popolar. Dunque dovrei
Cedere i dritti miei
A chi sull'orme mie grande divenne?
E soffrirei che, novo
Negli Elisi portento!
Sulle nostr' are, degli Eroi nel tempio

L'immago e il nome di Colui splendesse
Che Stige non varcò?

Numa. Novo l'esempio
Non sarebbe, Alessandro. Il giro alterno
De' Gemelli di Leda
Già non t'è ignoto, e sai
Come sempre di loro uno si veda
Vagar fra noi, mentre del Ciel superno
L'aure il fratel respira. Or quante volte
O da Castore assente, o da Polluce
Nome non ebber le età nostre?

Aless. E furo
Le inusitate prove
A' figlioli di Giove
Concesse solo; ma un mortal giammai
Rinnovarle non pensi.

Ces. E se a un mortale
Tanto un giorno si desse, al figlio mai
Cesar non cederà d'un incostante
Barbara nazïone a lui sì nota.
Vil ludibrio de' Druidi, io del suo sangue
Correr feci spumante
Il Rodano e la Senna (1). I regi suoi
Alle belve io commisi, io la gravai
D'insoffribil tributo,

---

(1) Veggansi i comentarj di Cesare, il quale si vanta di aver esterminato qualche milione di Galli.

E vasta solitudine ed orrore
L' abbandonai partendo.
Des. Ah non pregiarti,
Cesare, d'un trionfo
Che oscura i fasti tuoi! L'Erulo e il Goto
A sì barbaro vanto
Godan, non il Roman. Per te fortuna,
Per noi stette virtude. Il valor nostro
Se a te di scorno e danno
Fosse talor lungo argomento, il sai
Tu stesso, e i gioghi di Gergovia (1) il sanno
Bianchi dell'ossa de' tuoi prodi. E quale
Ne' rischj poscia, e ne' sinistri eventi
De' civili cimenti
Più dell'Alauda (2) legïon di fede
E d'intrepido ardir prove ti diede?
Dopo due lustri domi
Noi fummo, è ver, vili non mai.
Ces. Non io
Il Gallico ardimento,
E il primo nelle pugne impeto in forse
Posi, o guerrier; ma i ruvidi costumi,

---

(1) *In Gallia ad Gergoviam legione fusa.* Svet. in Cæs. cap. xxv.

(2) I Romani cominciarono per tempo ad apprezzare il valore e la fede de' Galli. Cesare ne formò una legione detta Alauda: *Quam disciplina, cultuque Romano institutam et ornatam postea universam civitate donavit.* Idem in Cæs. cap. xxiv.

Di sanguinarii Numi
Il fero culto, il sibilante suono
Della rauca favella,
D'ogni util' arte e bella
Misto il disprezzo all'ignoranza, oggetto
Resi già del mio scherno
E renderò mai sempre. I diacci e il loto
Della vostra Lutezia ancor rammento,
E men grava il pensier.

Des. Cesare, tutto
Immutabile eterno
Vedi fra noi, ma tutto fra i mortali
Cangia l'età. Torna, se il puoi, per poco,
Torna, invisibil' ombra, alla spregiata
Lutezia e stupirai. Marmoree moli
Che signoreggian per la via de' venti,
E magici portenti
Vedrai di grazie ed eleganza ignote
A' tuoi splendidi giorni; e ovunque mova
Scorgerai del diletto
La rinascente immago in ogni oggetto.
D'ogni saper, d'ogni arte
Cure d'eccelsi ingegni
Ivi è la sede; e quell'Eroe che sdegni
Rivale aver della tua gloria, tutte
Le coltiva e protegge.

Aless. Ognor fra l'ombre
De' suoi guerrieri a spaziare avvezzo
Con Romano disprezzo

Cesar d'ogni altro popolo od ignora
I pregi, o non li cura. A' Greci miei,
Guerrier, non son le meraviglie ignote
Di tua famosa gente,
E ragionar sovente
Ne udii Tespi, e Menandro.

Numa. E a me Romano
Della facondia Gallica più volte
Tullio parlò.

Des. Dissimular che giova
Con eccessivo orgoglio
I vanti altrui, se son palesi a prova?
Chi negarlo potrà? Quel che già furo
Atene un giorno e Roma
Ora è Parigi. Ivi, per man di novi
Zeusi e Timante, aura e color di vita
Spiran le tele. I fusi bronzi e i marmi
Ivi umane sembianze e capei molli
Imitan sì, che più a Corinto e a Samo
Invidïar non lice
Laocoonte o Niobe infelice,
E i Sosigeni a Urania, ed a Sofia,
Nella difficil via
I Varron, gli Epicuri, ed alle scene
In popolate arene
Gli Olimpii, i Roscii, e al socco ed al coturno
I Sofccli e i Terenzi, e i Varii e i Tucca
Non mancan ivi al palatino Apollo.
Ivi . . .

Numa. Di gare fra cittadi e genti
Tempo or non è. Le vostre
Si compongano in pria.
Aless. Chi più di Numa
Dator di leggi e pace
L'otterrà mai? Se la sentenza mia,
Cesare, a te non spiace,
Fra BONAPARTE e noi giudice ei sia.
Ces. Saggio è il consiglio.
Numa. Arduo però il cimento
E il proferir fra sì gran Nomi, tanta
È la lor luce; ma qualunque ottenga
Il contrastato onor, molto distinto
Già non vedrassi il vincitor dal vinto.
Or che reca Calcante?

SCENA II.

CALCANTE, *e Detti.*

Calc. VICIN, Numa, è l'istante
Che compie il lustro, e che alla Dea triforme
Il sacrifizio usato
Vuol celebrarsi. A compierlo già presta
Ifigenia s'appressa.
Numa. Venga la real vergine e con essa
Venga l'altera gioventù che suole
Nell'Elisia palestra

Mischie alternando a belliche carole
Di piè veloce e di pugnace destra
Svegliar nobil cimento, e sembri quale,
L'Alfèo lasciando, e di Molorco i boschi,
I ludi già sì cari
All'olimpico Giove e al figlio Alcide
Elide un giorno celebrar la vide.

SCENA III.

Ifigenia con seguito di Sacerdotesse, ed ombre di Atleti e Guerrieri che debbono accingersi ai giuochi, e Detti.

Ifigenia che recasi immediatamente all'Ara, e che prima di accingersi al sacrifizio, dice:

Figlia di Giove, onnipossente Dea,
Che con alterna faccia
Ora al cielo, ora al mondo, ora agli abissi
Il tuo favor comparti,
Sia che propizia ai parti
Scender ami invocata
Dell'egre madri a dissipar le doglie
Lucina, Ilizia, o Genital chiamata;
Sia che di Cintia preferendo il nome
In cacciatrici spoglie
E in nodi avvolte le odorate chiome

Sulla montagna Idèa
O sull' Algido ombroso e l'Erimanto
Esercitar ti piaccia
Contro i linci fugaci, e contro i cervi
» D'arco Cidonio i nervi »
Se mai la fede nostra
Ed i nostr' inni a te fur cari, o Diva;
L'usata ostia votiva
Accogli favorevole, e per poco,
Tutti posti in obblío gli altri tuoi studi,
Gradisci i nostri ludi,
Auspicata regina
Del soggiorno de' prodi, Ecate trina.

Se non degni oggi l'Eliso
D'un sorriso - lusinghier,
Men perfetto - in ogni petto
Langue il moto del piacer.

(*Fine della prima Parte, alla quale succedono in vasta Pianura Giuochi imitatori degli Olimpici, che finiscono colla danza Pirrica.*)

PARTE SECONDA.

SCENA I.

L'Eliso come nella prima Parte.

NUMA, ALESSANDRO, CESARE, DESAIX, CORO.

Numa. Nè la discorde idea
In voi cessò? Tra il festeggiar, tra i giochi
Composta io mi credea
Ogni vostra contesa, e l'opra mia
Inutil già.
Aless. Molto più assai che pria,
Anzi divenne or necessaria. Io forse
A BONAPARTE mio fedel seguace
Mosso da cortesía
Ceduto avrei, ma il Gallico Guerriero
Giustizia chiede, e non favor.
Ces. Ch'ei l'abbia.
Che le glorie ci produca
Del Consol suo. Signor del Mondo un giorno,
Vedrem, se d'una mia provincia al Duce
Ceder dovrò.
Des. Non vastità d'impero,
Ma le virtù, ma il patrio amor, ma il senno
Forman gli Eroi. Molto tu avesti, e molto,

Cesare, ti mancò. Dal Nilo al Beti,
Dal Tevere al Tamigi,
D'alto valor vestigi
Segnasti, il so. So che il Numida e il Geta,
Il Sicambro e l'Ibèro ornar de' tuoi
Trionfi il lusso, e so che festi il primo
Svolger le scene de' Roman teatri
Allo schiavo Britanno (1).

Ces. E il più pregiato
Tu non sai de' miei fasti.
Niun gli ostili contrasti
Con tanta mai celerità distrusse,
Niuno in ciò superommi. Ovunque io mossi,
Io venni, io vidi, io vinsi.

Des. E in pugnar lento
Fu dunque Bonaparte? Ov' è chi ignori,
In un sol dì per lui
Dall'arduo vallo di Tolone espulsa,
Rapida come lampo,
L'altera prole d'Albïon costretta
Sulla marina a ricercar lo scampo?
E dell'Astro dïurno in pochi giri

---

(1) I Britanni furono lungamente gli schiavi destinati dai Romani al servizio dei Teatri.

. . . . *utque*
Purpurea intexti tollant aulæa Britanni.

Virg. Georg. l. III.

Al suo valor soggetta
L'inaccessibil Malta, e il vinto Osiri?
E la cara al suo genio, in breve guerra
Trïonfata due volte Itala terra?
Ces. Sia fede ai detti tuoi. Forse mi è pari,
Non mi vince perciò.
Des. Cesar, siam giusti.
Questa tua sì vantata
Celerità, che le tue gesta onora,
Vista non fu talora
Della Regina di Canopo in braccio
Illanguidire? Ma nel cor del Magno,
Già Duce mio, quando cessò giammai?
In te d'immensi guai
Origin fu, poichè pugnar ti piacque
Guerre, che non doveano aver trionfi.
Ei con migliori auspici
Sol d'esterni nemici
Mirò l'orgoglio a' piedi suoi sconfitto,
Nè fu mai la vittoria in lui delitto.
Te, nemico di pace,
Mal' augurata face
Di civili discordie il Tebro vide.
Coll' opra, e col consiglio
Ei tutte le distrusse. Ingrato figlio
E infido cittadin, schiava tu festi
La terra ove nascesti,
Che t'educò, che ti diè fama. A vera
Libertade Ei la sua risorger fece,

Ed il patrio non solo;
Ma il conquistato suolo
Dal Rubicone all'Adige, dai flutti
D'Adria al Tirren, libero ei volle. A lui
Ivi marmorei simulacri, ed ivi
Fra cantici votivi
Sorgon archi e delùbri, e Lui sovente
La grata Itala gente
D'invocare ha in costume
Presidio suo, suo Difensor, suo Nume.

Ces. Al par di me sia grande
Nelle rapide imprese, e in patrio zelo
Vincami ancora il Duce tuo: maggiore
Il dirai tu perciò? Forse l'errante
Giro dell'anno (1), com'io fei, corresse?
Con tal facondia espresse
I suoi detti egli forse? E tante leggi
Utili promulgò?

Des. Senza costumi
Legge che val? Tu coll'orgoglio prima,
E tu poi coll'esempio
Il Roman corrompesti. A verecondo
Labbro non lice contrappor la molle
Tua vita al suo pudor. Figlio, marito,

---

(1) *Annum ad cursum Solis accommodavit.* Svet. in Caes. cap. II.

Sosigene perito scientiæ ejus adhibito, aliisque philosophis et mathematicis præstantissimis. Plin. XVIII, 25.

Fratello, cittadin, d'ogni virtude
Tal esempio ei si fè, che in faccia a Lui
A prendere è costretto
Il vizio istesso di virtù l'aspetto.
Osa un momento solo
Ripensar qual tu fosti, e quale Ei sia,
E scorgerai che basta
Gli allori a inaridir delle tue chiome
Di Catilina e Nicomede il nome.

Ces. Falso rumor de' miei nemici, e colpe
Private opponi al pubblico splendore
Del nome mio . . . .

Numa. Tregua alle gare, o prodi.
Assai compresi. Il tempo
Rapido scorre, e molto
Che dir rimane ad Alessandro.

Aless. Poco
Anzi ei dirà. Diffusa
Tanto è la voce della gloria mia,
Che inutile saría
Il ragionarne. E chi le pugne ignora
Di Granico e d'Arbella? Ov'è chi meglio,
Colla strage de' Barbari, e de' Persi
Che la Grecia innondar, mai vendicasse
Sul Cidno, sull' Arasse,
Oltre i gioghi del Tauro, oltre Sïene,
Le trecento di Sparta
Vittime illustri, e la deserta Atene?
Chi nel coraggio pareggiommi?

Des. Niuno.
Fu, non lo niego, ogni tuo passo un fasto,
Fur secoli i tuoi dì. Dall'Ellesponto
All' Indico Oceàno, a te davanti
La terra ammutolì. Placido ai vinti,
Terribile ai superbi,
Anco in mezzo agli acerbi
Giochi di Marte, e del destino avverso
Fondator di città, leal, pudico,
Sensibil' alma, e di versar capace
Pianto d'angoscia sull'estinto amico (1),
Tal eri un dì, Alessandro. Assai felice,
Se men ebbro di gloria, e più tenace
De' paterni costumi
Mai non avessi il peregrino esempio
Imitato de' vinti.
Aless. Ozio e ristoro
Chiedean mie cure, e mie fatiche.
Des. Ed ozio
Abbian gli Eroi, non già letargo.
Aless. I miei
Piacer giammai non rallentaro il corso
Di mie vittorie.
Des. Ma crudel, ma ingiusto,
Soffri che il dica, ti formaro. Forse
Obblïasti Lisimaco alle fiere

(1) Efestione.

Esposto per tuo cenno, e l'innocente
Mutilato Calistene, ed i tanti
Da lunga etade infranti
Macedoni per te di vita privi,
E di lenti convivi
Fra le delizie, e il meretricio riso;
Persepoli consunta, e Clito ucciso?

Aless. Dure cose rammenti. Io già ne piansi,
Ed espïati i falli
Ben mi credea dal pentimento.

Des. È grande
Nei Re il pentirsi; ma più grande ancora
Il non errar. Del Franco
Console i giorni osserva, e un sol, se il puoi,
Trovane un sol, che Venere e Liéo
Usurpasser su Lui. Tanto poteo
Sobrietà ne' sensi suoi, che spesso
Da gravi cure oppresso
Or di guerra, or di pace, in nuda cena
Scarso cibo gli diè Cerere appena.
Maggior d'ogni mortal, minor de' Numi
Ei gli Arabi profumi
Arder ne fè su i redivivi altari,
E i giorni suoi sì cari
Sono all'Italo e al Gallo, che per Lui
Ricondotti dai Fati
Giuransi di Saturno i dì beati.

Aless. Oh generoso, oh grande,
Oh magnanimo Eroe! Perchè presente

Quì non è mai? Di sue virtù, de' suoi
Pregi cotanto è questo cor compreso,
Che di mia man vorrei
Intrecciare al suo crin gli allori miei.
Che dal suo nome il novo
Lustro si chiami, Ei n' è ben degno.

Numa. E degna
D'un Alessandro solo
Sovra sè stesso è tal vittoria.

Ces. Tale
È pur quella di Cesare. Un' idea
Sì giusta io non avea
Di Bonaparte ancor. Costretto io pure
Sentomi a invidïarlo.

Des. E questo forse
È il maggior de' suoi fasti.

Numa. Alfin sia pago
Dunque il pubblico voto. L'imminente
Età si fregi del suo Nome. Augusto
Ne sorga il simulacro
Sulle nostr' are. Ad Alessandro io cedo
Il mio poter. Del sacro
Giorno alla pompa egli presieda. Un dia
Agli anni il nome; il fortunato corso
L'altro ne regga, e sia
Così tra noi compagno
Quel delle Gallie della Grecia al Magno.

Aless. Chi più lieto di me? Non così altero
Del compagno Tidide

Ulisse fu, nè del suo Teseo Alcide,
Come pago del mio
Emulo illustre e vincitor son io.
Così sempre indiviso
Nel Mondo e nell' Eliso
Il grido volerà di nostre imprese:
E saran, men consolo,
Bonaparte e Alessandro un nome solo.

Coro. Vengan del Gallico
Eroe le forme:
Che un Dio benefico
Le rechi a vol.
Fauste tra il giubbilo
E tra il conforme
Voto discendano
Del nostro stuol.

SCENA II.

Gruppo di nuvole, fra le quali si vede la Fama col ritratto di Bonaparte.

Fama, *e Detti.*

Fama. Dono del Dio, cui serve il Ciel presago
De' sommi onor, ch' oggi otterría fra voi
Il sommo degli Eroi, ven reco io stessa
La desïata Immago,
La mia voce, e le cento
Mie bocche avvezza a esercitar. Per cenno

Di Giove istesso, dell' Olona in riva
Di sua man la formò l'Italo Apelle.
Degna che fra le stelle
Fiammeggi un dì, d'ogni virtude esempio,
D'Eternità nel tempio
Risplenda intanto. Eccovi il caro pegno,
Genj della vittoria, io vel consegno.

(*La Fama sparisce.*)

Aless. Al tempio, al tempio. Impazïente io sono
Che de' celesti il dono
Vi si ammiri, e lo abbelli. Onor di Lesbo
Alla lira immortal Saffo, ed Alceo
Sposino il Nome dell'Eroe. Risponda
Concorde agli inni loro
Chi nell'Elisio coro
O di lauri o di mirto il crin circonda,
E alternin tutti in sì propizio giorno
Danze di gioja al simulacro intorno.

(*Partono tutti, recando al tempio dell' Eternità il ritratto di* Bonaparte, *e rimane soltanto piccola parte di Coro che canta:*)

Venner del Gallico
Eroe le forme:
Diva benefica
Recolle a vol.
A lor fra il giubbilo
In suon conforme
Le voci applaudano
Del nostro stuol.

SCENA ULTIMA.

Tempe deliziosa, in cui sorge il tempio della Eternità. Vedesi il ritratto di BONAPARTE *entro il circolo d'oro che l'Eternità tiene nella destra.*

TUTTI, E SAFFO ED ALCEO, CORO.

Saffo. FANCIULLE, il cui sembiante
Coloran rugiadose
Di gioventù le rose,
Miste a quelle più care del pudor;
Alc. Guerrieri, nel cui sguardo
Brilla a vicenda il raggio
Dell'ira e del coraggio,
E di battaglie l'inquïeto ardor;

A due { Tutti escite, e tutti all' Ara
Doni offrite e scelti fior,
E di lodi ornate a gara
Del suo secolo l'onor.

(*Vengono Giovinette, Poeti e Guerrieri coronati chi di mirto, chi di rose, chi d'alloro, gettano fiori sull'Ara, e cantano a vicenda.*)

Fra gli orrori, fra il sangue, e i lamenti,
Della squallida Europa ogni parte
Strage insania spirava e timor,

Ma placato l'Eroe Bonaparte
Con un cenno diè pace alle genti,
Di cui prima fu lungo terror.
Già gli usberghi ed i brandi rifusi
Ritornaron di Cerere agli usi,
E di Pale all' antico lavor.
Già di Marte agli intrepidi figli
Correr piace men aspri perigli
Nelle pugne soavi d'amor.
Che se move nemica di pace
Ordin novo di giorni funesti
Anglia infida, e nov' armi, e squallor,
Lui coll' Egida il Nume pugnace
Nelle mischie ricopra, e gli appresti
La grand'asta, i cavalli, e il furor.

Tutti.

Viva il Prode che l'ire e 'i lamenti
Dissipò col consiglio e il valor.
E placato diè pace alle genti,
Di cui prima fu lungo terror.
Che se move altri giorni funesti
Anglia infida, e nov' armi e squallor,
Marte scenda, e di novo gli appresti
La grand'asta, i cavalli, e il furor.

Saffo. Caro è ai Numi, e culto eguale
Da noi merta ai Numi accanto
Quell' Eroe che terge il pianto
Dell' oppressa umanità.

Alc. Caro è ai Numi, e a lor prevale
Chi sull' oste soggiogato
Ubbidir costringe il Fato
Alla legge che gli dà.

Saffo. Diè Bonaparte
Al Mondo pace,
Che l'adorò.

Alc. Ma pria di Marte
Fedel seguace,
Lo soggiogò.

A due
Finchè il mirto e il Lesbio alloro,
Intrecciato alle mie chiome
Verdeggiante si vedrà;
Tra il giulivo Elisio coro
Bonaparte, augusto Nome,
La mia cetra suonerà.

Tutti.

Sia la sorte che gli arride
A' suoi cenni ognor fedel;
E tra Libero ed Alcide
Tardi poi lo assuma il Ciel.

Ballo di gioja.

FINE.

